

il frequente contatto di alcuni fra i fedeli del suo salotto, o le possibilità di una sicura informazione politica grazie alle voci che le provengono dai numerosi canali « fort bien en Cour » con i quali è in rapporto, le fanno purtroppo difetto altre doti indispensabili. Prima di tutto, il dono ineffabile dell'intuito e della spontaneità artistici; e, poi quella larga ed impietosa dose di indiscrezione, di malignità e di maldicenza senza le quali — sembra — il più perfetto diarista d'ogni tempo e paese perde il suo tempo e lo fa perdere ai suoi lettori. . .

Con tutto ciò, la signora Dardano Basso ha fatto benissimo a pubblicare questa prima « tranche » (dal 1853 al 1870) delle memorie della principessa ed a preparare quella seconda (fino al 1900) che ci promette in un successivo volume.

Anzitutto, perché questo folto diario dà un tocco di colore in più al quadro di famiglia dei tanti — troppi! — Bonaparte che si assiepano intorno all'epigono della Dinastia: quadro di famiglia dove tutti — sia quelli « ayant rang en Cour », sia quelli ai margini degli onori imperiali — pur nelle loro pose ufficiali si avversano sordamente e si scambiano perfidie o dispetti (e se ne scorgono i gesti sgarbati anche qui nelle osservazioni, per quanto edulcorate, di Giulia). Poi, perché il salotto Bonaparte-Roccagiovine, seppur non raggiunge i fastigi di quello della principessa Mathilde, ha i suoi « habitués » di primo piano: l'amato Thiers (e fa onore a Giulia questa sfumatura di fronda dinastica. . .) e l'amatissimo père Hyacinthe Loisy, fra obbedienza e apostasia; Mérimée (sulla cui « sensibilità » è da non lasciar cadere un acuto giudizio a pp. 390-400) e Flaubert, « guelant » come al solito, a dispetto d'ogni convenzione mondana, e trinciando su Thiers « roi des épiciers » e su Renan « nuageux », i giudizi più taglienti. . .

L'edizione è condotta con scrupoloso controllo; il commento è contrassegnato da una larga e sicura erudizione; l'introduzione è misurata e giudiziosa: tutte doti che non è facile trovare riunite in un editore di testi. Ma agli elogi rivolti alla signora Dardano Basso giustizia vuole che si aggiunga, per concludere, una lode anche a Marcello Spaziani, redattore di questi « Quaderni della Fondazione Primoli », che, da una quindicina d'anni, con i propri lavori e con le ricerche che promuove e guida, iscrive il suo nome in una delle più suggestive imprese comparatistiche: quella storia letteraria del secondo ottocento che ha per poli Roma e Parigi.

(R. DE CESARE)

ora dalle secche in cui un voluto disinteresse l'aveva confinata, e si rivela capace di far convergere su di sé l'attenzione di numerosi critici, intenti a proporre una lettura unitaria ed una valutazione globale, dopo la persistente tendenza cecciana all'antologizzazione.

Giorgio Luti¹, in un recente saggio confessa: « il caso D'Annunzio proprio per le inevitabili implicazioni politico-sociali, fa storia a sé ed ha sempre costretto la critica a muoversi, a livello delle premesse, in uno spazio angusto, dove in prima istanza s'impongono i conti con se stesso e col proprio tempo, riducendo il problema critico ad un fatto strettamente personale ».

Con analogia sensibilità nei confronti dell'opera del poeta, sembra porsi lo Jacomuzzi in questo suo saggio — pur esemplare per la vigorosa coerenza con cui conduce il discorso — articolato in tre saggi sul duplice binario della valutazione « ideologica » e della connotazione stilistica.

La verifica di Jacomuzzi radicalizza e precisa le indicazioni di Raimondi², ed in parte di Luti e Salinari³, avvalendosi, nel concreto svolgersi dell'indagine, della verifica da quest'ultimo condotta sul legame a filo doppio intercorso tra l'ideologia e la prassi poetica dannunziana, e la condizione sociopolitica del crispismo e dell'imperialismo.

L'autore fa di D'Annunzio la figura paradigmatica dell'intellettuale interprete della teorica capitalistica, stigmatizzata dall'indagine marxiana, e la sua attenzione converge nel primo saggio *L'opera dannunziana tra obrador e officio*, a formulare ed accertare l'ipotesi di una ideologia di contenuto essenzialmente borghese, sottesa alla teoria letteraria dannunziana. Attribuendo ora credito ora discreditato alle formulazioni teoriche dannunziane, lo Jacomuzzi giunge a cogliere l'atteggiarsi dell'estetismo dannunziano come privilegiamento del momento del produrre e dell'esprimere sul significare, come elezione pragmatica per la realizzazione della formata bellezza.

La vecchia tesi del Thovez, la sua cruda accusa d'istrionismo rivolta al Poeta pescarese, riemerge con fisionomia univoca nell'immagine di Jacomuzzi; ma, la prospettiva critica che illumina l'indagine rivela il proprio limite quando l'autore apertamente dichiara di aver privilegiato un'ipotesi e di condurne la verifica. L'attenzione dello Jacomuzzi è tutta rivolta all'individuazione della motivazione ideologica e sociale sottesa all'opera dannunziana, dove, accogliendo e scontando un luogo abituale della critica più recente, presuppone la presenza di un'ideologia, e si ripropone di

A. JACOMUZZI, *Una poetica strumentale: Gabriele D'Annunzio*, Einaudi, Torino 1974. Un vol. di pp. 84.

L'opera dannunziana, legata ad un particolare momento della nostra storia della cultura, è uscita

¹ G. LUTI, *La cenere dei sogni. Studi dannunziani*, Nistri Lischi, Pisa 1973.

² E. RAIMONDI, *Il D'Annunzio e l'idea di letteratura*, « Letteratura », XXVII (1963), 66, dicembre.

³ C. SALINARI, *Miti e coscienza del Decadentismo italiano*, Feltrinelli, Milano 1960.

costruirne la fisionomia individuando, nell'enorme varietà dell'opera dannunziana, « i loci » più passibili e più facilmente convertibili a questa interpretazione. L'indagine non privilegia l'opera poetica, che nel suo effettivo strutturarsi viene a porsi come elemento secondario.

Nel secondo saggio, *L'« oratio perpetua » delle laudi*, riconosciuta l'officina dannunziana come luogo del possibile riconoscimento della « reale funzione totalizzante della parola poetica, di una idea e pratica orfica del fare letteratura », lo Jacomuzzi ci conduce a scoprire il meccanismo retorico dell'« oratio perpetua », con le sue costanti stilistiche della « comparazione seriale » e della « enumerazione protratta », attraverso le quali il « demone mimetico » raggiunge l'esito più compiuto « nella sua rappresentazione d'un reale destituito d'ogni concretezza e dissolto nell'ipostasi della vita concepita come perenne produzione e riproduzione di forme ».

Solidarizzando poi con le più recenti letture volte ad individuare l'unità dell'opera dannunziana, lo Jacomuzzi non accoglie la distinzione di un D'Annunzio solare e d'un D'Annunzio notturno, indicando invece « la solidarietà dell'una e dell'altra fase all'interno di un'identica concezione dell'attività letteraria »; concezione che presiede per altro — come contenuto ideologico — al comporsi de *Il compagno dagli occhi senza cigli*.

L'opera, esaminata nel terzo capitolo, rivela, ad avviso dello Jacomuzzi, il vero volto dell'*orfismo* dannunziano, nel momento della verità, quando un'esperienza esistenziale, la vita dell'antico compagno del Cicognini distrutto nell'anima e nel corpo, non preventivamente selezionata né esorcizzata, conduce, presiedendo come invenzione strutturale alla composizione del libro, alla rivelazione dell'estraneità dell'arte alla vita e alla conoscenza di una reale incapacità della letteratura di inglobarla.

Momento significativo ma eccentrico, avverte lo Jacomuzzi, rispetto all'esperienza del superuomo dannunziano, efficace però a livello critico, perché attraverso una « smagliatura » del sistema consente di cogliere quel processo, sempre sapientemente mistificato dal Poeta, di « distruzione dell'originalità dei significati per farne elementi costitutivi della produzione formale ». In conclusione lo Jacomuzzi ricade in un ormai costante atteggiamento critico, uso a scontare una totale assenza di lealtà in D'Annunzio uomo e poeta. Laddove, a volerlo invece ben accostare, il poeta palesa, dietro l'apparente profilo alcibiadeo, una fisionomia ben più schietta e onesta. Si potrebbe tentare di dargli più credito, di non volerlo forzare con prospettive critiche, quale quella del materialismo storico, che sono antitetiche al suo fare poesia. Proporsi dinanzi all'opera dannunziana di mettere in luce quale conoscenza della realtà sociale sia stata acquisita nell'opera d'arte significa, come accennavo, considerare secondaria la ricerca della poesia e quindi partire da un atteggiamento pregiudiziale che sacrifica la poesia

avallando un'ipotesi preconstituita. Con una volontà più libera, potrà forse scaturire da una nuova lettura una fisionomia più autentica del Pescaresse, in cui egli ci appaia quale forse effettivamente fu: un superuomo antiborghese, radicalizzatore della crisi razionalistica, « puro poeta », rivendicatore della Bellezza, immune dal pericolo di lasciarsi coinvolgere dai banali pseudo-ideali del mondo contingente sempre più prosaico e borghese.

(N. DE VECCHI PELLATI)

Le riviste dell'Italia moderna e contemporanea: « Cronaca Bizantina », a cura di V. CHIARENZA, Canova, Treviso 1975. Un vol. di pp. 9-260.

Nell'ambito della meritoria iniziativa di Ferdinando Giannessi, volta ad offrire « un coerente panorama della moderna cultura italiana — dal Settecento ad oggi — attraverso un sistematico spoglio delle riviste più significative », segnaliamo un recente contributo alla comprensione del « fenomeno "Bizantina" » offerto dalla silloge antologica di Vincenzo Chiarenza: opportuna indagine, volta a lumeggiare il carattere, il tono ed il significato di quei « fogli » che divennero voce rappresentativa di quel « quarto d'ora sommarughiano » di cui entusiasticamente parla lo Scarfoglio¹.

Alla puntuale introduzione che ripercorre le tappe e le vicende della rivista romana, e ne caratterizza la fisionomia, fa seguito — secondo il carattere della collana — la presentazione, condotta con attento spoglio, degli scritti più significativi.

La polemica intorno al significato ed al valore della « Bizantina » è tuttora viva ed aperta, ma superata appare ormai la valutazione crociana, limitante e suggerita da una pregiudiziale valutazione etico-sociologica. Il merito di Chiarenza, in questa antologia, sta nel proporre un'equilibrata fisionomia della rivista romana, che escludendo sia il giudizio di chi considera la rivista « un riflesso del romanticismo milanese », sia quello di chi, come l'estensore dell'Enciclopedia Laterza² e la Savini³, è propenso a vedervi un chiaro e prevalente orientamento verista, accoglie e sviluppa, precisandola, l'indicazione del Flora⁴: « importava a Sommaruga di richiamare in tutti i modi l'attenzione del pubblico sul suo giornale, svegliare anche i più sopiti interessi della curiosità umana ». L'attenzione del curatore è volta infatti ad indicare nella rivista

¹ F. SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, Mondadori, Milano 1925, p. IX.

² Cfr. *Dizionario enciclopedico della Letteratura italiana*, Laterza, Bari 1966, vol. II, p. 175.

³ Il volumetto che recensiamo qui sotto.

⁴ F. FLORA, *La Cronaca Bizantina*, « Pegaso » dicembre 1930, pp. 680-698.